

Cultura

Trenta anni fa la «Pacem in terris» di Giovanni XXIII
Un documento straordinario contro la guerra nucleare

L'enciclica della speranza

ALCESTE SANTINI

Sono trascorsi trent'anni da quell'11 aprile 1963, quando fu pubblicata l'enciclica *Pacem in terris* di Giovanni XXIII che suscitò tante speranze in credenti e non credenti per superare un mondo allora diviso in blocchi contrapposti, e le idee-forza di quel documento straordinario sono ancora oggi di grande attualità. Basti pensare all'idea di un Governo mondiale autorevole e dotato di propri mezzi - divenuto oggi più che mai necessario al fine di assicurare una convivenza pacifica e di prevenire i conflitti - per misurare con quanto anticipo quel Pontefice lo avesse sollecitato. «Auspichiamo che l'Organizzazione delle Nazioni Unite - nelle strutture e nei mezzi - si adegui sempre più alla vastità e nobiltà dei suoi compiti; e che arrivi il giorno nel quale i singoli esseri umani trovino in essa una tutela efficace in ordine ai diritti che scaturiscono immediatamente dalla loro dignità di persone, e che perciò sono diritti universali, inalienabili, inalienabili. Un'idea che la guerra del Golfo del 1991, gli attuali conflitti interetnici ed il risorgere di nazionalismi esasperati, dai Balcani alle regioni trascaucasiche come in Africa, hanno reso attuale ed urgente. È significativo - ci dice l'arcivescovo Loris Capovilla, allora segretario di Giovanni XXIII - che la ricorrenza trentennale dell'enciclica *Pacem in terris*, da Papa Giovanni sottoscritta il giovedì santo 1963, coincida con la Pasqua 1993, inducendo i non immemori a rievare alcune

note dialogiche di quell'enciclica, rispetto alle precedenti riserve della Santa Sede di fronte al mondo comunista ingigantitosi all'indomani della seconda guerra mondiale, ispirò l'ostpolitik vaticana per entrare in contatto con esso fino a trovare un modus vivendi. E i molti riconoscimenti per la vasta risonanza nel mondo di quell'enciclica ed i primi effetti di apertura tra realtà diverse - ricorda monsignor Capovilla - furono così annotati da Papa Giovanni nella sua agenda l'11 maggio 1963, subito dopo il rientro dal Quirinale: «Dio mi conceda una notte tranquilla e un termine perfetto». Papa Giovanni, già colpito dal tumore, morì il 3 giugno 1963. Al Quirinale si era trovato, ospite dei presidenti Gronchi e Segni, insieme alle supreme magistrature dello Stato italiano, ai membri del Comitato internazionale per l'assegnazione dei premi della Fondazione Balzan per la pace; il matematico Andrej Kolmogorov dell'Accademia delle Scienze di Mosca, il biologo austriaco Karl Von Frisch, lo statunitense storico Samuel Morison, il compositore tedesco Paul Hindemith. Questi - ricorda Capovilla - «otto mesi dopo comporrà la sinfonia *Pacem in terris* con brani scelti dalla omonima lettera enciclica».

Ma con la *Pacem in terris*, Giovanni XXIII volle pure richiamare i reggitori degli Stati al loro compito alto della politica come servizio per gli altri ed, in particolare, ai cattolici ad «un coerente stile di vita cristiana» perché, faceva loro notare, che non basta proclamare principi e valori se, poi, non si ha il coraggio di testimoniare. Un ammonimento premontore che, se fosse stato raccolto da tanti dirigenti e militanti della Dc, non sarebbero stati coinvolti, probabilmente, nel fenomeno odierno delle tangenti e, persino, nelle collusioni con la mafia. In effetti - osserva monsignor Capovilla - «Papa Giovanni aveva invitato tutti, in particolare i cristiani, a coerenza di vita, alla ricomposizione unitaria nei credenti tra fede religiosa e attività a contenuto temporale e li aveva spronati ad operare nelle istituzioni calandosi in esse; li aveva ammoniti, infine, che non basta essere illuminati dalla fede ed accesi dal desiderio del bene per penetrare di sani principi una civiltà e vivificarla nello spirito del Vangelo, ma occorre essere



Anticipò l'idea di un governo mondiale oggi più che mai necessario per assicurare la convivenza pacifica

sottolineare - di quel testo magistrale. La Pasqua, infatti, vuol dire «passaggio» ad una nuova visione della storia e della convivenza umana e, quindi, ad un diverso ordine mondiale. «Papa Giovanni, di fronte ai pericoli di una guerra nucleare che incombevano sull'umanità in quel mondo dominato da blocchi contrapposti, scrisse quell'enciclica per sollecitare il disarmo dei cuori, la fiducia reciproca, la messa al bando degli armamenti - termoneucleari e per proclamare la illogicità e diabolicità del conservarli, anche solo come strumento di dissuasione». Inoltre - sottolinea monsignor Capovilla - «indicò una famiglia umana profondamente trasformata sul piano sociale e politico allorché, con il riconoscimento di diritti inalienabili della persona, individuò i segni dei tempi nell'ascesa economico-sociale delle classi lavoratrici, nell'ingresso della donna nella vita pubblica e nella configurazione di un mondo in cui non ci fossero più popoli dominatori e popoli dominati. Una prospettiva rispetto alla quale un cammino è stato compiuto in questi trent'anni, ma resta ancora molto da fare per attuare pienamente quanto quel Pontefice aveva indicato».

Ma un altro tratto saliente di quell'enciclica fu la felice intuizione di distinguere tra errore ed errante «giacché - diceva Giovanni XXIII - le dottrine, una volta elaborate e definite, rimangono sempre le stesse; mentre i movimenti, agendo sulle situazioni storiche incessantemente evolventi, non possono non subire gli influssi e quindi non possono non andare soggetti a mutamenti anche profondi». E che quella - osserva monsignor Capovilla - fosse stata un'affermazione dirompente, in quanto offrì a tutti, non soltanto ai cattolici, un metodo per aprire un varco tra le chiusure degli irrigidimenti ideologici, lo ha dimostrato la storia di questi trent'anni con la conseguente caduta di quei muri che erano stati eretti per impedire la comunicazione delle idee. Va ricordato che, grazie a quell'enciclica, poté essere avviata, negli anni sessanta e settanta, quella feconda stagione del dialogo tra comunisti e cristiani - di cui gli studiosi marxisti ed i comunisti italiani furono protagonisti sostenuti pure dal famoso discorso di Bergamini di Togliatti sul destino dell'uomo precedente di soli venti giorni a quel documento giovanneo - che favorì sul piano politico un progressivo disgelto tra est ed ovest. Ma il me-

todo dialogico di quell'enciclica, rispetto alle precedenti riserve della Santa Sede di fronte al mondo comunista ingigantitosi all'indomani della seconda guerra mondiale, ispirò l'ostpolitik vaticana per entrare in contatto con esso fino a trovare un modus vivendi. E i molti riconoscimenti per la vasta risonanza nel mondo di quell'enciclica ed i primi effetti di apertura tra realtà diverse - ricorda monsignor Capovilla - furono così annotati da Papa Giovanni nella sua agenda l'11 maggio 1963, subito dopo il rientro dal Quirinale: «Dio mi conceda una notte tranquilla e un termine perfetto». Papa Giovanni, già colpito dal tumore, morì il 3 giugno 1963. Al Quirinale si era trovato, ospite dei presidenti Gronchi e Segni, insieme alle supreme magistrature dello Stato italiano, ai membri del Comitato internazionale per l'assegnazione dei premi della Fondazione Balzan per la pace; il matematico Andrej Kolmogorov dell'Accademia delle Scienze di Mosca, il biologo austriaco Karl Von Frisch, lo statunitense storico Samuel Morison, il compositore tedesco Paul Hindemith. Questi - ricorda Capovilla - «otto mesi dopo comporrà la sinfonia *Pacem in terris* con brani scelti dalla omonima lettera enciclica».

Ma con la *Pacem in terris*, Giovanni XXIII volle pure richiamare i reggitori degli Stati al loro compito alto della politica come servizio per gli altri ed, in particolare, ai cattolici ad «un coerente stile di vita cristiana» perché, faceva loro notare, che non basta proclamare principi e valori se, poi, non si ha il coraggio di testimoniare. Un ammonimento premontore che, se fosse stato raccolto da tanti dirigenti e militanti della Dc, non sarebbero stati coinvolti, probabilmente, nel fenomeno odierno delle tangenti e, persino, nelle collusioni con la mafia. In effetti - osserva monsignor Capovilla - «Papa Giovanni aveva invitato tutti, in particolare i cristiani, a coerenza di vita, alla ricomposizione unitaria nei credenti tra fede religiosa e attività a contenuto temporale e li aveva spronati ad operare nelle istituzioni calandosi in esse; li aveva ammoniti, infine, che non basta essere illuminati dalla fede ed accesi dal desiderio del bene per penetrare di sani principi una civiltà e vivificarla nello spirito del Vangelo, ma occorre essere

Viaggio in Croazia attraverso territori sconvolti da violenze che stentiamo a capire



A colloquio con uomini e donne della cultura croata per ascoltare ragioni e sentimenti

La guerra ignorata

FOLCO PORTINARI

■ ZAGABRIA. Se da Milano si vuole andare a Zagabria, o si va in treno o, se si preferisce l'aereo, bisogna prima arrivare a Zurigo e di lì cambiare per la capitale croata. Il treno impiega circa dodici ore. Tutto questo per dare il senso concreto di lontananza che ci divide da un Paese che, sulla carta, è confinante, in apparenza facile avvicinamento (se poi invece di scegliere Zagabria si preferisce una città della Dalmazia, Dubrovnik per esempio, appena al di là delle nostre coste adriatiche, il distacco, l'incomunicabilità diventa ancor più evidente). Si tratta, comunque, di una concretezza che subito si anima di sensi e sovrapposizioni, tra ansie, ritensioni e aggressività. Di ciò mi sono reso conto di recente, durante una mia visita in quei luoghi, una visita in qualche misura paradossale, e la situazione di quel Paese. È di questa paradossalità che vorrei parlare, non essendo io un politologo per affrontare professionalmente e con le carte in regola l'argomento della ingrovigliatissima matassa della ex Jugoslavia, ma con un minimo di distaccata obiettività. La cronaca e il racconto di una visita, insomma, e non un'analisi delle condizioni politiche di quelle terre. In specie della Croazia, dove appunto mi sono recato.

Lo snodo di ogni discorso cronaca o speculazione che sia, deve partire da un dato fermo, elemento inevitabile per ogni altro ragionamento, ed è che la Croazia (come la Serbia, come la Bosnia) è di fatto un paese in guerra, una guerra sanguinosa e barbara per i modi in cui è condotta, forse al di là di ogni paragone e d'ogni immaginazione. È un po' il rimbalzo ribattuto quando l'interlocutore straniero ha da eccipere, magari, su qualcosa che non gli è così chiara: «Sì, però qui si muore». Un dato che dovrebbe essere risolutivo e che non ammette «distinguiamo» (lì, allora, la sua debolezza): tutto il resto diventa, se comparato alla morte e a quel tipo di morte, vana e intellettualistica esercitazione accademica, come mi ripete con insistenza Iva Grigic, una giovane traduttrice di molti libri italiani.

I segnali che si viva in uno stato di guerra sono molti. Sbarco alla stazione di notte, unico passeggero di quel treno da Venezia, e per prima cosa vedo i soldati in tutta mimetica. Arrivo in albergo, all'Intercontinental, e nella hall se ne stanno stracciacati in poltrona militari indiani e americani dei caschi blu. Per strada incontro soldati polacchi. Tutti si comportano come se fossero truppe di occupazione, con il medesimo senso di superiorità. Cereo di visitare alcuni musei: impossibile, le opere sono state imballate e messe al sicuro da bombardamenti eventuali. In una chiesa, Santa Caterina, gioiello rococò della città alta - un pezzo - di Mitteleuropa, la Praga del Castello, catapultato qui - in quella chiesa Elio mi dice: «Qui dovrebbero esserci dei vetri molto belli, ma sono stati tolti». E un altro dice: «Gli ospedali sono pieni di feriti che vengono dal fronte. Che è a due passi; Karlovac, a trenta chilometri, è in mano serba». Potrei così continuare nell'elenco di questa sintomatologia bellica, se non mi facesse premura un discorso diametralmente opposto, in che sta il paradosso di cui sopra.

Come mai, con tanti posti divertenti al mondo, sono finito proprio a Zagabria (pescando pure tre giorni di pioggia)? Perché vi ero stato invitato da Grisko Masconi, uno scrittore italo-svizzero di fama, nominato, con una delle poche sagge decisioni ministeriali, direttore dell'Istituto italiano di cultura. Ma invitato a parlare di «Romanzo storico e melodramma romantico», un tema che sembrerebbe, ed è, inconciliabile, per antipatia con la situazione generale in cui avviene l'incontro e si svolge la conferenza. Né sono io il primo a rendermene conto e quasi vorrei chiedere scusa, scoldarmi, dire che non c'entro con la scienza. Senonché all'ora del meeting la sala è piena e per oltre un'ora attentissima. È il miracolo - mi domando - di usare la cultura come medium, metodo di avvicinamento in un punto di convergenza, tra persone di diverso linguaggio e status politico, in una situazione di guerra?

Un po' miracolo è, ma è anche una sorta di strategia complessiva, che organizza una paradossale finzione di normalità tra bombe, morti, disagi altrimenti intollerabili. Zagabria è una città piena di librerie, ogni giorno ci sono conferenze, i teatri lavorano a pieno regime (personalmente ho assistito a un concerto, magari mediocre per qualità, diretto da un russo, Kac, ma in una immensa sala completamente riempita). Tutto ciò concorre a cancellare o quanto meno a nascondere una situazione di eccezionalità drammatica, che è lì, alle porte e qui dentro ha i suoi congegni sensibili. Ciò non vuol dire che ci si trovi di fronte a uno stato di quiete (e nemmeno di concordia asettica, se l'opposizione ha il quaranta per cento e se i governi vengono fatti e cadere). La discussione è quanto mai vivace, poiché i lati della vicenda complessiva non sono certo privi delle loro ombre. Quello che invece mi sembra di cogliere con unanimità è un senso di isolamento denunciato, un lamento abbandonato, una non corrispondenza, uno scarso interesse da parte dell'Europa in generale e quindi dell'Italia, come confinante. E allora Machiedo mi domanda secco: «Ma vi rendete conto che qui è scoppiata la terza guerra mondiale?». È vero, ma aggiungo: «Me ne rendo conto, anche se la terza guerra mondiale è già incominciata in Palestina, quella che rischierà, anche in Serbia in Bosnia e in Croazia, di diventare la guerra di religione».

Dunque, uno stato bellico d'alerta cui corrisponde una sovraeccitazione psicologica comprensibile. Per questo l'arrivo di uno straniero, magari a parlare di cose specialistiche e letterarie, non pertinenti, può essere visto come la rottura dell'embargo dell'indifferenza. Un sentirsi «dentro» e non esclusi, dentro una situazione di normalità. Da questo momento, assodato la partecipazione, può incominciare la discussione, il confronto. Qual è lo snodo, il punto critico d'intervento (che per gentilezza d'ospite, che non ho, potrebbe essere di non intervento, di compianto)? Noi siamo stati

invasi, aggrediti, abbiamo subito e continueremo a subire una violenza; parte dei nostri territori sono occupati; i nostri soldati e civili muoiono in combattimento o in devastanti bombardamenti. Siamo a tavola. C'è Machiedo, professore universitario e italianista di fama come Mate Zoric. C'è Tonko Maroevic, c'è forse il massimo scrittore croato vivente, quanto meno il decano, Ranko Marinkovic; c'è il presidente degli scrittori, Nedjeljko Fabric; c'è Fano Cale, altro illustre italianista; c'è la giovane traduttrice Iva Grigic; c'è Franca Rossi Hacc... Faccio questi nomi perché rappresentano qualcosa di importante e di vitale per quella cultura, ma pure per i suoi rapporti stretti e coltivati, a livelli alti, con la nostra. Perché dovrebbero, comunque, essere i nostri interlocutori privilegiati. E a loro confesso subito di cogliere come una contraddizione tra una normalità esibita e la richiesta di partecipazione al loro anormale stato di cose. Perciò tento di fare un discorso normale, incominciando dall'Italia. La quale si trova oggi con tali e tante gatte da pelare in casa propria (compresa l'occupazione dello Stato da parte di forze altre, in quattro regioni del Paese, e la minaccia di colpi di stato autonomi) che può trovare difficoltà ad accollarsi i guai dei vicini. Un errore, ma giustificabile in una situazione reale e pericolosissima di emergenza. Mi si ribatte sempre: «Però qui si muore». Perciò dico che non è sempre il peggiore dei mali, la morte. E una sfida politica, la mia, per dire quel che mi interessa e che credo debba interessare e «per cosa» si muore, questione non indifferente quando si tratta di partecipare e di prender partito.

Infatti quel che emerge, con pazienza, è che non esiste una unanimità se non di fronte al fenomeno dell'indipendenza. Specie tra gli intellettuali. Che Tudecman sia un ex generale di Tito, un convertito (?), non è un accidente trascurabile, almeno nella prospettiva di cosa si avvia a essere la nuova Croazia. Che esista un rischio ustascia non è trascurabile nemmeno questo. Perciò dico che la morte è un argomento non persuasivo, benché patetico, se il discorso vuol uscire davvero dall'emergenza, se ha un senso che nel bel mezzo di una guerra crudele io venga a parlare di romanzo storico e melodramma. Di fronte alla morte di la mia solidarietà, non necessariamente la mia adesione.

Tutto ciò sta a significare quanto sia complicato e contraddittorio stabilire un rapporto comunicativo non appena si tenti di uscire dalla genericità dei sentimenti, cercando piuttosto la problematizzazione dei fenomeni. Il «che cosa», «a che cosa». Resta comunque intrinseco il fatto in sé. Quel paradosso e quell'ansia di comunicare. La fortuna vuole, a Zagabria e in Croazia, che ci sia un direttore dell'Istituto italiano di cultura con la sensibilità di un poeta come il caso di Grisko Masconi (e dei suoi collaboratori). Perché quello mi sembra uno dei rarissimi casi in cui l'attività non è volta a fini di promozione personale e particolare, ma davvero vuole stimolare, sollecitare conoscenza e comprensione con continue iniziative e diffuso e concreto gradimento. Contro il culto della morte, li si mette in atto una scommessa sulla vita, che passa attraverso la mediazione della cultura, cioè della ricerca di senso di sé, della propria storia, dei propri progetti.

Digiuno contro l'orrore in Bosnia per combattere l'indifferenza

GIANNI SOFRI

■ Giovedì 8 aprile. I giornali riportano i dati agghiacciati di un rapporto dell'Unicef. Solo a Sarajevo sono morti, dall'inizio di questa guerra, 3.000 bambini. I bambini feriti sono stati finora più di 8.000, e molti di essi moriranno segnati per tutta la vita da amputazioni. Ma non sono soltanto le amputazioni dei corpi a segnare in maniera indelebile: ci sono anche le cicatrici delle anime. Sono pochi i bambini di Sarajevo che non abbiano assistito a massacrati, che non abbiano avuto un familiare ucciso, che non abbiano dovuto appiattirsi contro un muro o contro il terreno per sfuggire al fuoco dei cecchini.

Già che è più sconvolgente è che non si può neppure dire che i giornali di oggi costituiscono una dolorosa eccezione. Gli orrori della Bosnia, e le notizie che ne arrivano, fanno parte della quotidianità. Durano ormai esattamente da un anno. Da quegli orrori noi ci difendiamo - terribile a dirsi - con l'abitudine e con la rimozione. Faccio parte di un gruppo di persone che trova ormai insopportabile questa rimozione e il senso di impotenza che l'accompagna, e che ha quindi deciso di intraprendere un digiuno collettivo di solidarietà con tutte le vittime della violenza nella ex Jugoslavia. Alcuni di noi lo hanno iniziato già il 2 aprile; altri - come chi scrive - hanno iniziato alcuni giorni dopo; altri ancora sono pronti, in molte città, a dare il cambio in una sorta di ideale staffetta. Ci auguriamo che il loro numero aumenti.

Prima di spiegare meglio gli scopi dell'iniziativa, vorrei ricordare (scusandomi con gli altri) i nomi di alcuni degli aderenti: Pina Grassi, Oreste Del Buono, Giampiero Rasimelli, Alexander Langer, Mimmo Pinto, Michele Serra, Paolo Rossi, Adriano Sofri, Tiziana Maiolo, Stefano Benni, Marco Boato. L'Arci sta offrendo con le sue strutture un importante contributo pratico. Il settimanale *Corre* nel prossimo numero dedica al digiuno l'apertura di «Garzone».

Ci sono fra noi pacifisti radicali, convinti con Tolstoj che non si debba in nessun caso resistere al male. Ci sono «realisti» che ritengono che ogni intervento esterno comporterebbe oggi rischi gravissimi di allargamento del conflitto. E ci sono invece altri che ritengono che la Bosnia abbia sancito la crisi definitiva della stessa idea di non-ingerenza, per l'enormità del prezzo che essa comporta. Ci sono fautori di un intervento armato che punisca gli aggressori e fautori di una forza d'interposizione tra i contendenti.

Siamo però tutti uniti dalla convinzione che non sia più possibile tacere. Sappiamo bene di non avere noi la forza necessaria a intraprendere iniziative capaci di efficacia risolutiva. Altri, forse, detengono

questo potere, e noi possiamo solo cercare di influire, di premere su di loro con lo spettacolo della nostra testimonianza. Ma questo non è il nostro solo obiettivo. Da molto tempo, centinaia, forse migliaia di persone, anche in Italia, dedicano molte delle loro energie e capacità ad attività concrete per la Bosnia. Ci sono gruppi e individui che operano per lavorare ogni possibilità di incontro e di comunicazione fra esponenti dei diversi gruppi linguistici e culturali della ex Jugoslavia; che aiutano le voci sempre più flebili dei fautori di pace a farsi sentire; che organizzano e forniscono strumenti di comunicazione, di soccorso, di ospitalità e di accoglienza. Noi chiediamo alla stampa e ai media che aiutino queste iniziative a uscire dal silenzio.

Abbiamo scelto questo modo semplice e inerte di comunicare che è il nostro digiuno. Vuol essere un digiuno senza oltranzismi, nei termini che ciascuno si sentirà di dargli per sé stesso. Come è detto nel documento da cui siamo partiti, intendiamo esprimere una solidarietà che provi almeno ad avvicinarsi, simbolicamente e praticamente, all'eccezionalità della sofferenza umana e della devastazione civile che ci avvengono accanto. L'indifferenza sulla sorte attuale della Bosnia, e su quella che potrebbe toccare alla Voivodina, al Kosovo, alla Macedonia, è in primo luogo una ferita profonda alla nostra umanità. Ma è anche il segno preoccupante di un'incapacità a trarre dalle vicende della ex Jugoslavia la terribile lezione che ne viene, e che ci riguarda tutti, sulla preziosa fragilità della convivenza civile.



Un'immagine di due anni fa: un soldato della truppe federali in un presidio a Zagabria. In alto un bambino gioca con la pistola in un campo profughi allestito nei giorni scorsi nella città croata

Per avere informazioni o per aderire all'iniziativa, ci si può rivolgere all'Arci a Roma, ai numeri 06/3222205-3222215; fax 06/3222317.